

## Catullo e la politica

MARTINA CIMINO



Il presente articolo procede all'analisi e all'interpretazione dei carmi 'politici' del *Liber* catulliano, tentando di fare luce non solo sulle particolari dinamiche e sui complessi rapporti instauratesi tra il Veronese e i personaggi di spicco del *milieu* governativo della Roma del I secolo a.C., ma cercando anche di chiarire, nella maniera più efficace possibile, la posizione assunta in merito da Catullo, muovendo dalla consapevolezza che costui non abbia mai, nonostante l'agiatezza e le risorse della famiglia d'origine, svolto o rivestito alcun incarico politico. Catullo fu un 'rivoluzionario', figlio ribelle del suo tempo: di fatti, una volta lasciato il focolare paterno, coltivò la sua vocazione poetica nel confuso ed estremamente corrotto secolo della storia di Roma repubblicana, nel cui seno si accesero i primi violenti conflitti politici, letterari e pedagogici, causati dalla proliferazione, sempre più consistente nell'*Urbs*, del nuovo ed attrattivo indirizzo ellenizzante. Di fatti, lo studio della poetica catulliana acquista particolarmente senso solo se analizzato e confrontato con una delle fasi più peculiari della storia di Roma, ossia la transizione dalla Repubblica all'impero, «nella quale, più che mai, si avvertì da un lato l'urgenza della difesa della tradizionale identità, dall'altro la tensione verso la costruzione di una nuova identità»<sup>1</sup>. Nella tarda Repubblica, età di grande instabilità politica e sociale, resa tale non solo dall'emergere di rivolgimenti anche alquanto drammatici, ma anche dalla monopolizzazione delle decisioni politiche da parte del *princeps*, fiorì il *Liber* catulliano, «una sorta di diario polifonico, un'autobiografia sfacciata, aggressiva e amarissima, ma capace di vere e proprie estasi sentimentali e di profonde intuizioni psicologiche»<sup>2</sup>. Il presente articolo ricostruisce la posizione di Catullo, circa l'involuzione della *res publica* e dei *mores* romani, tramite l'analisi di una ristretta serie di carmi che, pur partendo da un movente personale, sembrano comunque aprirsi a considerazioni di carattere generale, colpendo, in maniera spesso irriverente, i responsabili di una tanto ingente dissoluzione. «Del Catullo 'politico' la critica si è occupata senz'altro molto meno che non del Catullo 'poeta degli affetti', come lo ha definito A. Traina<sup>3</sup>, o del Catullo dedito a quella poesia in cui, facendosi in qualche misura erede di uno degli aspetti fondamentali di Lucilio, il Veronese produce una sorta di critica di costume in forma epigrammatica»<sup>4</sup>. Di fatti, se da un lato la critica ha evidenziato l'eterogeneità del *Liber*, in cui coesistono carmi di ispirazione elegiaca con altri di carattere ferocemente satirico, d'altro canto il filone della poesia di Catullo, definito 'politico', è di difficile approccio. Di recente sono stati conseguiti numerosi tentativi per espandere il quantitativo dei carmi cosiddetti 'politici', alquanto esigui numericamente e la cui

<sup>1</sup> E. Romano, 'Immagini di Roma fra tarda repubblica e principato', in *Letteratura e Civitas, transizioni dalla Repubblica all'Impero*, in ricordo di Emanuele Narducci, a cura di M. Citroni, Pisa 2012, 11.

<sup>2</sup> L. Canali, L. Perilli, *I tre volti di Catullo*, Milano 2013, 7.

<sup>3</sup> A. Traina, 'Introduzione a Catullo: la poesia degli affetti', in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, V, Bologna 1998, 19.

<sup>4</sup> F. Bellandi, 'Catullo e la politica romana', in *Letteratura e Civitas, transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, a cura di M. Citroni, Pisa 2012, 47.

interpretazione è resa ardua, sia dall'impossibilità di ricostruire con certezza la loro contestualizzazione storica, sia dall'assenza di strumenti indispensabili a valutare se il Veronese scherzi o faccia sul serio. È pur vero che nella Roma del I secolo a.C. Catullo si muoveva «con un certo moralismo che lo spingeva a ingiuriare a sangue i suoi nemici personali o personaggi effettivamente spregevoli della vita quotidiana anche minuta, o del *milieu* politico ed intellettuale più elevato, ossia Cesare, Cicerone, Mamurra e alcuni suoi 'compagni di poesia'»<sup>5</sup>. L'aggressività di Catullo nei confronti di Cesare e dei cesariani è stata individuata dagli antichi stessi, come Quintiliano, Svetonio e Tacito: tuttavia, nessuna fra queste fonti autorevoli, nonostante le tante ipotesi avanzate in merito, è stata in grado di spiegare le motivazioni che indussero il Veronese a nutrire una tanto accanita ostilità, tenendo conto per di più degli ottimi rapporti, aventi sicuramente risvolti politici, instauratisi tra il padre di Catullo e lo stesso Cesare. I carmi d'attacco a Cesare e ai 'cesariani', oltre ad essere gli unici ad avere una configurazione politica pressoché certa, sono anche i soli a essere datati con tranquillità: si collocano, infatti, nel periodo che va dal 56 al 54, «dunque, sul piano privato, dopo il ritorno di Catullo dal viaggio in Bitinia e, su quello pubblico, dopo l'accordo di Lucca che ricompattò il triumvirato dopo le crepe del triennio precedente, portando al consolato per la seconda volta nel 55, la coppia dei *rivales socii* Pompeo-Crasso»<sup>6</sup>. La parentesi cosiddetta politica del Veronese si apre con il c. 29 nel quale, secondo la critica più moderna, il risentimento dell'autore si traduce in un moto di pura rabbia, perché immense e spropositate ricchezze erano toccate al *praefectus fabrum* di Cesare, e non al Veronese stesso come ricompensa della spedizione compiuta al seguito di Memmio, né ai suoi amici Veranio e Fabullo con Pisone. Di seguito il testo latino<sup>7</sup>:

*Quis hoc potest videre, quis potest pati,  
nisi impudicus et vorax et aleo,  
Mamurram habere quod Comata Gallia  
habebat ante et ultima Britannia?  
Cinaede Romule, haec videbis et feres?  
Et ille nunc superbus et superfluens  
perambulabit omnium cubilia,  
ut albulus columbus aut Adoneus?  
Cinaede Romule, haec videbis et feres?  
Es impudicus et vorax et aleo.  
Eone nomine, imperator unice,  
fuisti in ultima occidentis insula,  
ut ista vostra diffututa mentula  
ducenties comesset aut trecenties?  
Quid est alid sinistra liberalitas?  
Parum expatratavit an parum elluatus est?  
Paterna prima lancinata sunt bona;  
secunda praeda Pontica, inde tertia  
Hibera, quam scit amnis aurifer Tagus.  
Et hunc timentque Galliae et Britanniae.  
Quid hunc malum fovebis? Aut quid hic potest,  
nisi uncta devorare patrimonia?  
Eone nomine, urbis o putissimei  
socer generque, perdidistis omnia?*

<sup>5</sup> L. Canali, L. Perilli, *I tre volti*, op. cit., 7.

<sup>6</sup> F. Bellandi, 'Catullo e la politica romana', art. cit., 53.

<sup>7</sup> Cat. 29.

Mamurra e lo stesso *imperator* si resero tristemente celebri per i debiti contratti, ricordati anche dal Veronese, come si evince dalla denuncia nel c. 29, della *sinistra liberalitas*, generosità pervertita o alla rovescia, «esercitata a spese degli altri e usata come arma di corruzione o strumento per procurarsi facile consenso»<sup>8</sup>. L'attacco è altresì attuato attraverso la menzione dell'*albulus columbus* e di Adone: difatti, la rappresentazione di Cesare-cinedo è solo uno dei modi, probabilmente il più deleterio, per colpire la *virtus* dell'*imperator* così da ridurne l'*auctoritas* e il carisma, proprio quando il proconsole delle Gallie stava lavorando per edificarlo. Di seguito, nel c. 29, dall'accusa anonima si passa a quella personale, tramite gli aggettivi *impudicus*, *vorax* et *aleo*. *Impudicus* sottolinea, enfaticamente, la bisessualità di Cesare e la sua presunta relazione con Nicomede IV; *vorax* designa, con molta probabilità, la rapacità finanziaria di Cesare, avido di denaro da distribuire ai suoi favoriti; *aleo* invece indica la grande passione dell'*imperator*, tale da sfiorare la dipendenza, per il gioco dei dadi, una delle cause del suo tracollo finanziario. Catullo, abile stratega poetico, organizza il discorso in modo tale da far nascere il sospetto che Mamurra «possa essere l'intermediario dell'*unicus imperator* in quell'opera di aggregazione degli *infimi homines*, per la quale Cesare non badava affatto a spese»<sup>9</sup>. In realtà, Mamurra e i cesariani non sono il bersaglio ultimo dell'invettiva catulliana ma uno strumento di cui il Veronese si serve per attaccare e demolire il carisma *in fieri* dell'*imperator*. Catullo sottolinea, a più riprese, l'incapacità di Cesare di governare gli altri e di governarsi nei vari campi dell'esistenza, compresa la *libido*. La sempre più pungente invettiva del Veronese contro l'*imperator* e la sua cerchia continua nel c. 54, dove incerti sono i nomi e i personaggi, sicuramente tutti cesariani. Di seguito il testo latino<sup>10</sup>:

*Othonis caput oppido est pusillum,  
et Herei rustica semilauta crura,  
subtile et leve peditum Libonis,  
si non omnia, displicere vellem  
tibi et Sufficio seni recocto.  
Irascere iterum meis iambis  
inmerentibus, unice imperator.*

Il primo contro cui Catullo scaglia i suoi giambi è Otone, qualificato come *seni recocto*, seguito da Fuficio e Libone; anche in questo carme, chiara è la volontà dell'autore di mettere in luce le trattative finanziarie occulte di Cesare che, come riportato da Svetonio<sup>11</sup>, partito per la Spagna Ulteriore, aveva ricevuto numerose diffide da parte dei suoi creditori. Il riferimento alle arti magiche di Medea che aveva fatto credere alle figlie del vecchio re Pélia che avrebbe potuto ringiovanirlo, se ne avesse fatto bollire le membra<sup>12</sup>, funge da pretesto per focalizzare l'attenzione sulla disonestà di Fuficio, banchiere originario di Arpino. Di fatti, tale personaggio, in preda a difficoltà inestricabili, non sarebbe stato in grado di risollevare la sua situazione economica se non fosse stato per l'intervento di Cesare; in virtù di ciò, il lessico scelto da Catullo si carica di una pesante insinuazione: salvato dal tracollo economico dall'intercessione dell'*imperator*, Fuficio diventa, a tutti gli effetti, il suo principale complice in materia di corruzione. L'*imperator*, infatti, era solito elargire ingenti somme di denaro, essendo mosso dall'intenzione di legare a sé l'ambiente intorno a Pompeo e gran parte del senato, con prestiti aventi poco e alcun interesse. Nel c. 54 si rovescia su Cesare, seppur in termini diversi, quella che era una delle accuse a lui più frequentemente rivolta: «quella di circondarsi della *faex urbis*, di far avanzare socialmente e politicamente *infimi et improbi*, la peggiore canaglia, infrangendo così le rigide barriere sociali dell'oligarchia

<sup>8</sup> F. Bellandi, 'Catullo e la politica romana', *art. cit.*, 56.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Cat. 5

<sup>11</sup> Svet. *Iul* 18,1.

<sup>12</sup> Plaut. *Pseud.* 896 e ss.

senatoria, aprendo verso il basso gli steccati rigidamente custoditi della buona società»<sup>13</sup>. Non è indispensabile essere aristocratici o *optimates* per nutrire avversione verso questo tipo di aperture sociali: nonostante ciò, è impossibile non riscontrare come Catullo, attraverso questa serie di attacchi *ad personam*, si avvicini alle convinzioni dell'opposizione di parte ottimata. A prescindere dalle accuse mosse, fino a questo punto, all'*imperator* e alla sua cerchia, solo nel c. 57 Catullo nomina esplicitamente Cesare, posto in 'coppia assortita' con Mamurra. Di seguito, il testo latino<sup>14</sup>:

*Pulcre convenit improbis cinaedis,  
Mamurrae pathicoque Caesarique.  
nec mirum: maculae pares utrisque,  
urbana altera et illa Formiana  
impressae resident nec eluentur:  
morbosi pariter, gemelli utrique,  
uno in lecticulo erudituli ambo,  
non hic quam ille magis vorax adulter,  
rivales socii puellularum.*

Ancora una volta, il Veronese associa i due personaggi nella sua feroce e accanita polemica contro le malversazioni finanziarie denigrando, contemporaneamente, l'immoralità del comportamento amoroso, fornendo informazioni circa la loro omosessualità e il gran numero di conquiste femminili conseguite. «I cinedi Cesare e Mamurra, sono raffigurati anche come *voraces adulteri*, accanitamente impegnati nella caccia a donne sposate e *puellulae*, essendo affetti da quella deprecabile *effeminatio animi* che è costituita da non saper tenere a freno i propri impulsi di *libido*, indipendentemente da quale sia il genere sessuale dell'oggetto del desiderio»<sup>15</sup>. Le «*puellulae* sono *virgines*, ma potrebbe anche trattarsi di *femellae* o di *puellae*»: in base a tale distinzione terminologica, potrebbe cambiare, di conseguenza, anche il senso di *rivales socii*<sup>16</sup>; nel primo caso Catullo e Mamurra si contenderebbero le vergini e poi se le 'scambiarebbero'; nel secondo i due 'farebbero lo stesso mestiere' delle *puellulae*, rivaleggiando con loro. Aldilà delle accuse rivolte ai due personaggi sul piano pubblico e privato, Catullo non risparmia di colpire il tanto odiato *praefectus fabrum* anche sul terreno in cui si sentiva più forte: di fatti, nel c.105, Catullo descrive i tentativi sfortunati di Mentula di scalare il monte Pipla, la collina delle Muse. Di seguito il testo latino<sup>17</sup>:

*Mentula conatur Pipleium scandere montem:  
Musae furcillis praecipitem eiciunt.*

I suoi sforzi sono vani, perché le Muse, irritate, lo inseguono a colpi di forconi, facendolo infine precipitare. Nel c. 105, Catullo insiste sul carattere malizioso del lessico scelto: di fatti, non è affatto un caso che utilizzi il verbo latino *scandere*, che nel linguaggio degli allevatori, assume un'accezione specificatamente sessuale. Parimenti, anche l'aggettivo *praeceps* assume la medesima sfumatura. L'offesa è doppia: la sua villania non gli consente di essere incluso nell'alta sfera delle Muse e, contemporaneamente, le sue capacità di amante sono azzerate. A prescindere dalla famigerata coppia Mamurra-Cesare, Catullo attaccò ferocemente, in solitaria, il *praefectus fabrum*, in quello che è stato definito dalla recente critica quale 'ciclo di Mentula', costituito dai carmi 94, 114, 115. Le accuse che il Veronese rivolge a Mamurra, relative

<sup>13</sup> F. Bellandi, 'Catullo e la politica romana', *art. cit.*, 61.

<sup>14</sup> Cat. 57.

<sup>15</sup> F. Bellandi, 'Catullo e la politica romana', *art. cit.*, 60.

<sup>16</sup> Cat. 57, 9.

<sup>17</sup> Cat. 105.

l'ambito pubblico e privato, sono particolarmente virulente, essendo identificato e ridotto a *Mentula*, nel c. 94 che apre il ciclo. Di seguito il testo latino<sup>18</sup>:

*Mentula moechatur. Moechatur mentula? Certe.  
Hoc est quod dicunt: ipsa olera olla legit.*

L'accusa prosegue nel carme 114 che, sottoforma di proverbio popolare, denuncia l'arricchimento scandaloso e le spese sconsiderate di Mamurra, presentando come bersaglio principale la sua ricca villa a Formia, di cui Catullo, con attenzione ai dettagli, descrive i sontuosi elementi. Di seguito il testo latino<sup>19</sup>:

*Firmano saltu non falso Mentula dives  
fertur, qui tot res in se habet egregias,  
Aucupium omne genus piscis, prata, arva ferasque.  
Nequiquam; fructus sumptibus exsuperat.  
Quare concedo sit dives, dum omnia desint.  
Saltum laudemus, dum modo ipse egeat.*

Apparentemente l'enumerazione al v. 3 potrebbe suggerire che Mentula ricavi dalla sua proprietà e dai beni che la compongono, entrate sostanziose; di fatto, il verso seguente, tagliando corto, delude quest'impressione, giacché *fructus sumptibus exsuperat*<sup>20</sup>: le folli spese di Mamurra, incapace di controllare la sua *libido*, sono incompatibili con i principi elementari, volti a garantire una corretta e sana gestione della ricchezza. Catullo, con l'arguzia poetica che lo contraddistingue, chiude ironicamente il c. 114 con un deciso *fulmen in clausola*<sup>21</sup>, ribadendo la contraddizione tra l'estensione notevole della boscaglia di Fermo e le condizioni economiche, nient'affatto sicure, del suo proprietario. La sprezzante invettiva continua nel c. 115, di cui riportiamo il testo<sup>22</sup>:

*Mentula habet instar triginta ingera prati, quadraginta arvi:  
cetera sunt maria. Cur non divitiis Croesum superare potis sit,  
uno qui in saltu tot bona possideat,  
prata arva ingentes silvas saltusque paludesque  
usque ad Hyperboreos et mare ad Oceanum?  
Omnia magna haec sunt, tamen ipsest maximus ultro,  
non homo, sed vero mentula magna minax.*

Anche in questo caso, simbolicamente, Catullo chiude il c.115 con un'ardita constatazione: Mamurra *non homo sed vero mentula magna minax*: il Veronese, attraverso l'aggettivo scelto, dipinge Mentula come un individuo la cui unica preoccupazione consiste nella salvaguardia dei suoi beni, che detiene gelosamente. L'ultima ed inaudita insolenza del Veronese nei riguardi dell'*imperator* si rintraccia nel c.93:

*Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere, nec scire utrum sis albus an ater homo.*

La laconicità proverbiale del c. 93, risposta all'invito di Cesare alla riconciliazione, esprime non solo noncuranza ma suona anche come un'ulteriore offesa: l'espressione *nec scire utrum sis albus an ater homo*, utilizzata anche da Cicerone<sup>23</sup>, equivale a non 'conoscerlo'. Pertanto, in una realtà popolata da

<sup>18</sup> Cat. 94.

<sup>19</sup> Cat. 114.

<sup>20</sup> Cat. 114, 4.

<sup>21</sup> Cat. 114, 6.

<sup>22</sup> Cat. 115.

<sup>23</sup> Cic. *Phil.* 2, 41.

arrampicatori pronti a tutto per accaparrarsi il favore dell'*imperator*, Catullo ostenta, nei suoi confronti, la più totale indifferenza. L'aggressività del Veronese nei riguardi di Cesare, il personaggio politico più influente nella Roma del I secolo a.C., poggia su ragioni specifiche, probabilmente più soggettive che oggettive, quali il rifiuto dell'*imperator* di arruolare Catullo nel suo esercito personale, ma anche l'influenza di Memmio, al cui seguito il Veronese partì alla volta della Bitinia; sicuramente preponderante anche l'influenza esercitata dagli ambienti aristocratici frequentati nell'*Urbs*: secondo questa tesi, è lecito pensare che il Veronese, in cerca di riconoscimenti sociali e letterari, abbia utilizzato lo strumento dell'invettiva per essere ammesso nelle sfere politiche e mondane dell'*Urbs*. Catullo, presentandosi come il difensore del *mos maiorum*, si colloca deliberatamente in un filone politico conforme al punto di vista degli *optimates*: pertanto, non poteva assolutamente far passare sotto silenzio l'arricchimento abusivo di Mamurra, gli scandali finanziari di Cesare, le manovre oscure dei triumviri e l'immoralità dei potenti del momento. Nell'*Urbs*, Catullo voleva godere dei suoi diritti, senza sottomettersi al volere del triumvirato e alla dittatura dell'*imperator*: di conseguenza, l'anti cesarismo di Catullo e i suoi versi «sono espressione di una vendetta e di una disillusione»<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> F. Bellandi, 'Catullo e la politica romana', *art. cit.*, 71.